



Country trip A casa di Roberto Collovà. Una conversazione

a cura di Gaetano Licata

Nel 2009 Roberto Collovà ha ampliato per se e la sua compagna un piccolo edificio esistente nella campagna di Polizzi Generosa a circa 100 Km da Palermo. Siamo andati a trovarlo la domenica prima dell'inizio del Workshop.

Gaetano Licata: Da poco utilizzi questa casa di cui tu stesso hai progettato l'ampliamento, come una seconda residenza ma nella campagna. Che scoperta è, la vita in campagna?

Roberto Collovà: Ti posso dire cosa non è per me: non è una scoperta che ribalta la mia vita, non c'è un'idea romantica di fuga in un mondo alternativo, la città mi piace, ma da cosa viene in generale più o meno lo so. Molti vivono questa condizione della casa in campagna in modo pittoresco, come ci fosse una specie di nostalgia per una natura che oggettivamente non esiste più. La natura originaria, intatta, non c'è più e basta, per la semplice ragione che da quando stiamo al mondo abbiamo continuato a cambiarla e noi stessi, natura anche noi, siamo cambiati con essa. Dunque per me non si tratta della ricerca di una natura originaria perduta, come nell'immagine conservativa e ideologica di tutela di un ambiente che resti immobile identico a se stesso, oggi molto diffusa e molto ipocrita.

G.L.: Cos'è green?

R.C.: Mi sembra una specie di giochino che si trova ormai da tutte le parti, un'altra forma di falsa coscienza. La questione è, dove sta il problema? Non ho capito se è la solita storia: il mercato ha bisogno di altre cose che sembrino più nuove, per buttar via le precedenti, oppure sta per succedere davvero qualcosa di nuovo.

Sarebbe così se si trattasse di un cambiamento della condizione materiale; ma in un mondo globalizzato, conta ancora?

G.L.: Ci sembra che muoversi nell'ambito delle cose esistenti, rimetterle in gioco, allungarne la vita secondo nuove esigenze o nuovi significati, possa essere il lavoro elementare per poter cominciare a restringere il campo di cosa... green... possa essere. Lavorare sul potenziale delle cose che già ci sono.

R.C.: I temi della misura delle trasformazioni non stanno nascendo adesso, già Morris, quasi due secoli fa, affrontava queste questioni: il cambio di scala delle città, la formazione delle metropoli – siamo in pieno Ottocento. Egli dice: attenzione, stanno succedendo delle cose fondamentali, ci sono dei cambiamenti tali per cui... tutto è architettura... tranne il deserto.

Una scoperta, tutti a esultare, si può fare tutto, quasi anche nel deserto, perché no? Ma il discorso di Morris continua, quello che dice immediatamente dopo è più o meno: dobbiamo ricordarci però che questa trasformazione rapida e senza confini, che accadrà nel bene e nel male, richiede tutta la consapevolezza e dunque la piena responsabilità di ciascuno di noi... Perché? Perché è dalla somma e dalla combinazione delle azioni di ciascuno di noi che si producono effetti straordinari, nella costruzione come nella distruzione. Faccio un esempio: buttare la carta per terra, invece di metterla in un posto adeguato al problema – cosa succede se tutti buttiamo della carta per terra – è un'azione da irresponsabile. Questa mente comune funziona normalmente in Svizzera o in Germania o nel Nord Europa, non in Italia, allora, non ci sarà un problema della cultura italiana, particolarmente disastrosa da questo punto di vista? Il nostro paesaggio smembrato corrisponde al nostro cervello

smembrato, è il nostro paesaggio mentale che è distrutto prima di quello che vorremmo ricostruire come in cartolina. Dunque il tema potrebbe essere: azioni, come indurre altri comportamenti?

G.L.: In questo senso le modalità più diffuse sono due: quella dell'incentivo e quello del controllo. Il secondo funziona completamente solo se c'è un vigile urbano dietro ognuno di noi. Oppure servono alcuni tipi di progetti che fanno sì che alcune cose avvengano in un modo invece che in un altro. Faccio un esempio: in Germania i rifiuti ingombranti da buttare (mobili, computer, elettrodomestici) devono essere lasciati per almeno due giorni davanti alla propria porta dopo aver avvisato l'azienda municipale che puntualmente le ritirerà. L'obiettivo è far sì che in questi due giorni qualcuno possa vedere in questi rifiuti la possibilità di riutilizzo. Spesso si tratta di oggetti che vengono sostituiti perché superati da modelli più nuovi, o che necessitano piccole riparazioni. In questo modo avviene una sorta di riciclo prima della scarica o prima del riciclo industriale. Ecco, ma qualcuno ha pensato a questo, qualcuno ha fatto un progetto dal titolo "come si ritirano gli oggetti ingombranti". Questo progetto non produce un oggetto di design ma un processo, anzi forse addirittura evita che altri oggetti vengano prodotti, proprio perché allunga la vita di quelli esistenti.

R.C.: È vero, ma questo riguarda anche un tipo di esercizio importante, direi formativo, riguarda il modo in cui metti questi rifiuti a disposizione. Da noi tutto quello che non possiamo più usare è rifiuto, dunque senza forma. Il rifiuto non ha forma, nel senso che non ha più un ordine. È un oggetto abbandonato, che entra comunque nel mondo a cambiarne la forma.

G.L.: Ma ci sono tanti progetti di questo tipo, che non producono oggetti, quello che Lucius Burckhardt chiamava il "design invisibile": l'orario degli autobus, l'orario delle lezioni di una scuola, l'apertura e chiusura di negozi etc. Tutte cose senza la forma di un oggetto, ma che influenzano, regolano e determinano i nostri comportamenti tanto quanto sedere su una sedia comoda o utilizzare un oggetto in senso stretto.

R.C.: La domanda che mi faccio è quali possano essere oggi gli oggetti del design? Penso siano cose di questo genere, proprio dei comportamenti. Forse

piuttosto che mettersi alla ricerca di una varietà ancora più spinta di cose che già esistono, sulla base di un incentivo — concettuale, materiale, provare a mettersi in una condizione di difficoltà. Se hai una difficoltà devi inventarti un comportamento per rispondere. Faccio due esempi in campi diversi: la Vespa nasce dall'utilizzazione di piccoli motori di avviamento per aerei militari lasciati in Italia dagli americani nel dopoguerra. Qualcuno pensò di mettere intorno a questo motore una lamiera con un sedile. Questa risposta nasce dalla scarsità delle risorse, dal "cucino con quello che ho", non parte certo da una condizione di abbondanza o dal "oggi si può fare tutto" — non sarà questo il problema? Mentre questa domanda di oggi del green, si muove almeno in parte, mi sembra, da una ideologia-modello del consumo, che è una delle ragioni che non fanno funzionare più neanche la campagna e l'agricoltura. Penso che bisognerebbe mettersi in una specie di condizione preliminare che faccia scattare nuove condizioni materiali e così di pensiero e di lavoro. L'altro esempio è quello di ciò che si ripete quando ci si trova in un posto senza o con poca acqua. In questo caso la cosa interessante che cambia è il comportamento: si deve aver cura della mancanza di acqua, ti devi lavare, diverse parti del corpo, diversi livelli d'igiene in una sequenza obbligata, devi annaffiare piante, sei costretto ad individuare la sequenza tattica di queste operazioni; la usi a cascata, dalle operazioni più pulite alle più sporche, cominci a custodirla l'acqua, per gli usi successivi, cominci a pensare cosa devi fare prima e cosa dopo, cominci a prenderti una vera responsabilità. E se fosse collettiva?

G.L.: Ma chi vive questa condizione, diciamo di basso "comfort", sta soffrendo o sta vivendo normalmente?

R.C.: Questo è un discorso al limite, è chiaro che può diventare anacronistico. Ma guarda, qui a Polizzi l'acqua certo non manca, viene dalle sorgenti, la senti scorrere di continuo d'estate e d'inverno lungo le canalette per l'irrigazione a cielo aperto, nasce potabile ma lungo il percorso può succedere qualcosa che la guasti. Noi andiamo a riempire i bidoni da un amico che attinge quasi direttamente alla sorgente. Quando arriviamo qui ci curiamo anche di questo, normalmente, fa parte del vivere qui.

G.L.: Ma progettare i comportamenti, viene prima di fare le norme, significa produrre altre norme, oppure sono le condizioni che producono comportamenti . . .

R.C.: Io penso che il pensiero normativo abbia trovato la sua decadenza proprio in un momento in cui è al massimo della sua applicazione pratica. C'è l'Europa, tutto è ipernormato, ma da quale esperienza, conoscenza e consapevolezza delle varietà culturali vengono tutte queste norme? Comunque, credo che la questione non sia esattamente progettare i comportamenti, semmai come si possano indurre dei comportamenti. Un genere di design che produca oggetti, in un senso non solamente fisico, ma più astratto, che ci aiutino a fare accordi tra di noi, ad intenderci, a convergere nel fare alcune cose, una specie di economia umana, ecco questa è per me ecologia.

G.L.: Ancora qualcosa sullo stare in campagna che non è possibile altrove.

R.C.: Per esempio, il rapporto con il tempo, con il trascorrere del tempo, con il crescere, si ha a che fare con delle cose che vai osservando sempre di più, cose con un grado di complessità molto elevato. Forse questa è la cosa più importante. Quando apro lo sportello esterno del vano finestra, tra esterno ed interno, trovo tanti animalletti che si danno da fare. Allora tutto questo diventa oggetto di osservazione. Ecco noi di solito eseguiamo gesti esecutivi, applicativi, normativi. Quanti di noi e in quante situazioni siamo spinti ad osservare?

G.L.: Oltre al *green* che è slogan, moda, che sta tutto dentro al consumo e alla produzione di nuove immagini, vi è un altro *green* che si muove contro, il *green* appunto dell'osservazione delle cose, del rapporto con il tempo, della cura delle cose. Forse tutto questo ci è di aiuto quando si torna in città, ci aiuta a resistere a quella macchina che lavora contro e che fa sì che sappiamo sempre meno su alcune cose e sempre più su altre, che ci trasforma in consumatori.

R.C.: Il vero problema è proprio questo, la coazione al consumo e la monocultura del mercato. L'osservazione puoi esercitarla in campagna come in città. La città non è che l'altra natura, la nostra natura quella che abbiamo costruito noi, ormai necessaria ed estesa anche alla campagna, *naturalmente*. D'altra parte è vero che questa campagna semiabbandonata, facilmente è depositaria della nostra legittima nostalgia delle origini. È tra-

sformata e in trasformazione, è falsificata in una infinità di modi, ma resiste miticamente nella nostra mente, nonostante sia spesso popolata da ecomostri, che fingiamo di non vedere per mettere in salvo la nostra immagine ideale. . . della natura che confondiamo con la campagna?

Forse ora è solo una questione di decadenza, la campagna permette ancora l'osservazione (ma non sarà così solo per gli osservatori sopravvissuti?) per essere fuori dal mercato — quella che non diventata fabbrica organizzata infestata di veleni, come le serre.

Ecco, forse si potrebbe dire che la campagna conserva un alto valore d'uso mentre la città un alto valore di scambio. L'insegnamento. . . green? Potrebbe essere: dobbiamo tornare a riparare gli oggetti rotti, non dobbiamo accettare di continuare a buttare bicchieri di plastica usati una sola volta, dobbiamo pretendere che i prodotti biologici vengano usati, come sostiene giustamente un amico contadino, innanzitutto negli ospedali, nelle scuole, nelle caserme, nelle mense di ogni azienda pubblica e privata, cosa che ne abbasserebbe il prezzo e ne estenderebbe l'uso restituendo all'agricoltura una moderna condizione materiale?

Di una cosa sono abbastanza sicuro a proposito di campagna e di agricoltura: che sta arrivando un periodo di grande interesse in questa direzione, e per tante ragioni, non solo di nostalgia o della consolazione del pittoresco, ma anche per via di una certa necessità oggettiva di un uso migliore delle risorse potenziali di cui disponiamo.

E se se ne accorgono? È possibile immaginare realisticamente una rivoluzione culturale o sarà ancora solo business?

Insomma, i nostri nemici sembrano essere la luna degli innamorati e i centri commerciali. Nè l'una nè gli altri dovrebbero riuscire a cancellare il nostro stupore per la luna che oggettivamente continuiamo a vedere tutti i mesi.